

Il viaggio dentro di noi

Cari lettori,

in un'epoca in cui il viaggio d'esplorazione non esiste più, perché tutti i limiti fisici del mondo sono stati scoperti, è la conoscenza del nostro limite interiore che marca la soglia dell'avventura e del viaggio.

Ogni viaggiatore dà un senso diverso a questo limite. Nei racconti scelti in questo numero intuiamo che nel viaggio c'è molto di più del mettere distanza fra un punto di partenza e uno di arrivo, di più del percorrere distanze. I viaggiatori, in un certo senso, percorrono lo spazio esteriore per ritrovare quello interiore e, una volta ritrovato, questo si apre a dismisura ed è in grado di accogliere tutto.

Ci avventuriamo lontano per ritrovare qualcosa di intimo che stava sotto il nostro sguardo distratto? Forse sì: in un ambiente nuovo stiamo all'erta perché usciamo dalle nostre abitudini e lasciamo che gli incontri accadano perché non possiamo più fingere di controllarli. È quella la vera avventura, una sfida psicologica più che fisica.

In un mondo costruito sull'informazione, sulle regole, sulla prevenzione e la sicurezza, l'imprevedibile è dentro di noi, un nuovo paesaggio mentale in grado di cogliere altri valori, altre sfumature, altri modi di essere. Il viaggio diventa allora un modo per smettere di dare tutto per scontato e continuare a imparare a rimettersi in discussione, per trovare un senso di pienezza e di scoperta anche nelle cose più ordinarie. E questo è un dono grandissimo.

Buona lettura,

Paola



La gente dell'Omo River

Per quanto tempo sarà ancora possibile

incontrare la gente dell'Omo River in Etiopia?

Questo è un viaggio all'indietro nel tempo, alle nostre radici,

per incontrare civiltà che credevamo scomparse per sempre...

di Marco Lombardi

Foto: Giovanni Barili



Il suono dell'Omo River nel Sud dell'Etiopia è coperto dal baccano dei babbuini e delle scimmie columbus che si inseguono tra il fogliame. Evoca, con la forza delle sue acque torbide, le antiche esplorazioni italiane in quella zona ancora selvaggia. Come ogni viaggio in Etiopia, anche il nostro comincia da Addis Abeba, riscoprendo l'italianità degli espatriati di lungo corso, fatta di contaminazioni gastronomiche, di ricordi di un passato che non c'è più, di consigli intorno ai problemi di un paese di 73 milioni di abitanti, distribuiti in dieci etnie principali con altrettante lingue proprie, poco longevi e molto poveri. Questi personaggi di un'Italia diversa costituiscono il nostro ricordo di patria quando lasciamo la capitale per le foreste del sud, verso Kenya e Sudan.





Il salto del toro

Il passaggio all'età adulta per gli Hamer è celebrato da una cerimonia rituale, quella del "salto del toro". Il ragazzo, che sta per diventare uomo, deve saltare una decina di buoi affiancati, correndo sui loro dorsi, senza cadere, per quattro volte. È una cerimonia lunga e complessa, in cui riceve il sostegno degli amici "maz" che hanno già superato la prova e delle giovani parenti che facendosi frustare dai "maz", creano sul proprio corpo cicatrici da esibire con orgoglio. Il ragazzo percorre il sentiero verso la radura, dove salterà. Porta in mano un bastone a forma di fallo, che viene baciato tre volte da ogni ragazza in segno di augurio. Inutile dire che se il ragazzo non supera la prova, il suo futuro verrà irrimediabilmente compromesso.



Il percorso è asfaltato, lungo la direttrice che porta in Kenya, una via di transito coperta anche dalla rete GSM etiopie, ormai classico indicatore della penetrazione globale. Ci abituiamo ai rischi del traffico, fatto di costanti evoluzioni da parte delle auto locali, di centinaia di vacche, capre e pecore che stazionano sulla strada insensibili alla necessità di movimento, di migliaia di persone che camminano di villaggio in villaggio. Se degli etiopi si vuole sottolineare una caratteristica, è proprio questa, sono un popolo in movimento.

Figure nere vestite di bianco, eleganti, che si spostano frequentemente su lunghe distanze, instancabili.

L'Etiopia corre al finestrino, si fa benzina, si comprano le banane, si sopravvive al lungo tragitto. Nella stagione delle piogge gli scrosci si concentrano verso sera, trasformando la strada in una pista sterrata e punteggiata dalle piccole chiese che ricordano la partecipazione sentita dei fedeli alle celebrazioni della Chiesa Etiope Copta.



I Konso

Il popolo Konso lo incontriamo più facilmente fra gli immigrati di New York, ma questa etnia è ancora piuttosto numerosa nella provincia che si estende fino al Kenya, organizzata in villaggi rurali fatti di intricati sentieri tra le case. Terrazzano le montagne per la coltivazione, ma sono famosi soprattutto per le bellissime e introvabili statue lignee, i Waga Konso, erette in occasione della morte di qualche componente importante della comunità. Un'altra particolarità dei Konso consiste nell'utilizzo tuttora attuale, soprattutto da parte della donne, di strumenti litici per i lavori quotidiani, raschietti di pietra per la pulitura delle pelli e macine per la produzione di farina. Una vera cultura della pietra, che ricorda e rianima i reperti neolitici che emergono più a nord, tra le sabbie sahariane.

Gli Hamer

È sulla strada che conduce a Turmi che cominciamo a conoscere gli Hamer. Stanno scavando una buca vicino al fiume per trovare l'acqua con cui

impastare l'argilla per decorare il corpo. Facciamo qui gli incontri che valgono il viaggio e gli Hamer esibiscono un AK47, sorridendo con pochi denti. Si scambiano fra loro seggiolini e zucche decorate per trasportare il burro, mentre per uno o due bir (10 bir = 1 euro) si lasciano inquadrare dai nostri obiettivi.

Questa etnia è ben conosciuta per i fisici sopravvissuti alla durezza della vita e perfetti nei pochi anni centrali dell'esistenza. I vestiti, poche pelli di animale appese al collo, ricadono sul

davanti, lasciando trasparire una pelle nera lucidata con il burro, ornata di perline di plastica e conchiglie del lontano mare. Una volta erano queste le monete di scambio, oggi decorano le larghe cinture ed i gioielli di metallo che suonano nelle danze con armonie a noi sconosciute. Risaltano nei movimenti anche i disegni tracciati sul corpo con l'ocra bianca o rossa e le elaborate capigliature.

Treccine fitte sul capo delle donne, strane acconciature "rasta" per gli uomini, con creste irrigidite dal fango e adornate con





le penne variopinte di uccelli. A tutela delle capigliature, che devono durare qualche tempo, gli uomini Hamar si muovono stringendo fra le mani il "borkota", un appoggiatesta di legno, spesso utilizzati a guisa di seggiolino.

I Karo

Sono circa duecento, si chiamano Karo, vivono su un'ansa dell'Omo a nord di Murulle. Sono cacciatori, ma assuefatti al turismo. Per raggiungerli, savana a perdita d'occhio, come solo certa Africa sa proporci, ma anche acqua e foreste rigogliose. Questo ci sta offrendo l'Etiopia, insieme alle contaminazioni tra la sua gente e gli stranieri, che snatura le attività tradizionali, introducendo l'avanzatissimo concetto di "proprietà della propria immagine". Vuoi fare una foto di gruppo? Bene 5 Karo a due bir ciascuno. E attenzione a non alzare l'obiettivo senza scattare... vallo a spiegare che è una digitale e provavi l'inquadratura!

La povertà di questa gente ha insegnato loro ad abbellirsi con quanto offre la terra. Ocra, calce bianca, polvere di ferro e bruce di carbone e legno. Le donne si trafiggono il mento con un chiodo o un bastoncino di legno. Ma soprattutto, per uomini e donne il corpo stesso è strumento d'ornamento. Si procurano apposite cicatrici con armi da taglio o semplici lamette, che rimarginano attraverso l'applicazione d'acqua e cenere. In questo, i Karo sono considerati maestri. E ai nostri occhi, non abituati a vedere il corpo nudo adornato senza delicatezza e manipolato attraverso il dolore, i risultati esibiti affascinano e colpiscono. Su questa sponda dell'Omo, i Karo sopravvivono alla mosca tse-tse con brevi spostamenti, coltivando e producendo miele dolce come solo le terre aspre sanno fare.



Ma il progresso è inarrestabile, perché un Karo scarificato, splendido nei suoi disegni corporali e armato di kalashnikov, mi si avvicina chiedendo delle penne e dei quaderni per scrivere e andare a scuola! L'indomani il nostro viaggio procede verso il Mago National Park. Quando

a sera sistemiamo il campo sulla riva ci permettiamo un tuffo e una rinfrescata, perché sappiamo che la giornata successiva sarà intensa. Ma la notte lo è già, la pioggia ha cominciato a scrosciare con il buio martellando le tende e impantanando la strada. Finalmente mattina. Le scimmie columbus



hanno attratto la nostra attenzione tra il fogliame della foresta e grandi gruppi di babuini sono apparsi silenziosi dalle nebbie della pioggia. A venti metri dalle tende si incrociano le orme di leoni impresse prima dell'alba nel fango del dopo temporale e noi ci sentiamo rapiti da un mondo che non ci appartiene...

I Mursi

Quando si parte, il nostro ranger maneggia il fucile dentro il fuoristrada con spensierata leggerezza, tra una buca e l'altra ci auguriamo che non funzioni. Le piogge hanno reso la pista

Il mercato

Dal fiume, in un paio di chilometri, si entra nel mercato di Turmi. Etnie locali, turisti dell'eccesso e viaggiatori intelligenti si incontrano in una piazza dove ciascuno espone le sue mercanzie, su un tavolo improvvisato, su una stuoia o per terra. L'odore del burro ormai rancido che lucida la pelle, i rossi colori dei dipinti corporali, colpiscono i nostri sensi in un'esperienza totale. Capiamo che il mercato è il vero luogo di relazione: si stringono alleanze che portano allo scambio di una mucca o a una promessa di matrimonio, si rinuncia a un gioiello di famiglia in favore di qualche bir di tasca turistica. Un mondo "contaminato" da sempre, perché come ogni luogo di relazione è in mutamento continuo e si guadagna qualcosa perdendo dell'altro.

Il movimento, l'andare avanti, è anche la storia di ogni viaggio. E la nostra pista lascia il villaggio percorrendo la savana che porta all'Omo, uno dei mitici fiumi africani. Qui è più facile l'incontro con dik dik e gazzelle, fino al campo ben attrezzato sulla sponda del fiume, che offre acqua preziosa e un piacevole riparo alle nostre tende.

durissima da percorrere. La savana è diventata una vera trappola di fango nero, che suggella l'auto, ma alla fine, arrancando, raggiungiamo i contrafforti della montagna recuperando un suolo più solido. Siamo finalmente tra i Mursi, circa 4000 individui che vivono di pastorizia, occasionalmente di



caccia e raccogliendo il prezioso miele selvatico.

Le loro donne sono tra le più fotografate per via del piattello di terracotta (anche di 24 centimetri di diametro) che inseriscono nel labbro inferiore tagliando ad arte la muscolatura. Sembra che ciò avvenga per la tramandata usanza di rendersi poco desiderabili ai negrieri antichi, piuttosto che per pratica estetica. La grande deformazione si ottiene con l'incisione del labbro inferiore, dove viene inserito un piattino di terracotta via via più grande. Poi si estraggono gli incisivi inferiori affinché il piattino possa poggiare sul palato e quindi rimanere ben teso. Il piattino viene tolto per mangiare e allora un buco enorme circondato da un labbrone caduco pende vistosamente sul mento.

Appena arriviamo sono tutti intorno a noi e sono tanti, con lance e fucili gli uomini, coi loro piattelli e ornamenti di facocero le donne, le scarificazioni sui corpi neri. Tutti, noi e loro, coperti di mosche; con la differenza che loro ci vivono guadagnandoci molte malattie, soprattutto agli occhi. Ma a queste cose ci pensiamo dopo, ora è il fastidio, insieme alla curiosità, che ci mantiene concentrati.

È lo scotto da pagare per stare con i Mursi, oltre ai bir, ovviamente. L'approccio pragmatico verso gli scarsi visitatori si tramuta infatti in una pressante e insistente richiesta di denaro. Questo gruppo ci intimorisce anche perchè è considerato tra i più fieri e bellicosi dell'area. Celebra la sua violenza con il cerimoniale del "donga". Si tratta di un'aspra battaglia, per la conquista della propria donna, che ingaggiano i giovani a sonore botte con un lungo bastone. Agilità, destrezza e determinazione sono la chiave per vincere.

I Benna

La nostra traccia volge a nord, verso Jinka. Una cittadina con strip di atterraggio in erba in pieno centro, un viale di passeggio per i pedoni, di pascolo per vacche, di landing per gli aerei, si spera non tutti insieme contemporaneamente. Nel mercato si vendono stoffe bianche dal bordo ricamato, fatte su telai di legno casalinghi e cumuli di legname vengono portati con scioltezza su teste i cui colli sicuramente non soffrono di cervicale. I Benna, pur essendo una etnia distinta di individui, parlano la medesima lingua degli Hamer. Ne condividono molti tratti culturali, tra cui la cerimonia del salto del toro, ma con

regole meno dure, per cui, in caso di fallimento del salto della mandria, è possibile giustificare la caduta per "un ventaccio inopportuno" e negoziare la disfatta. Inoltre, come tra gli Hamer, praticano il salasso delle vacche, dalle quali si preleva il sangue, attraverso un colpo di freccia ben mirato a una vena del collo del bovino, bevendolo caldo, o in alcuni casi, mischiato al latte.

Poi ancora a nord per Konso e Adissa dopo due giorni. Ma non c'è più storia, più che altro disagio di un percorso già fatto e un'auto che tira a sinistra. Appisolati nei ricordi dei giorni già passati, qualcuno di noi sta già progettando di tornare, prima che sia troppo tardi, prima che questa, come altre culture africane, scompaia per sempre dalla faccia di questa terra.



facce da viaggiatore



Giovanni Barili

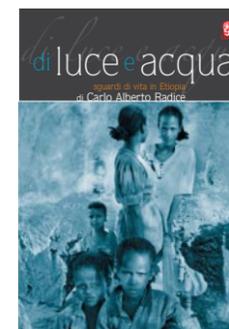
Giba e Marco si sono conosciuti in viaggio circa dieci anni fa e da allora continuano a mantenere circa dieci anni di distacco anagrafico reciproco.

Con le loro Land Rover hanno attraversato l'Africa dei deserti, insieme alle mogli. Giba l'Africa l'ha visitata tutta. Marco no, dedicandosi anche a numerose puntate asiatiche. Entrambi viaggiano spesso per lavoro e, sempre, per piacere.



Marco Lombardi

Di luce e acqua



La mostra fotografica LVIA di Carlo Alberto Radice è un omaggio all'Etiopia

La mostra fotografica LVIA di Carlo Alberto Radice è un omaggio all'Etiopia, al suo passato e alla vita quotidiana delle sue popolazioni. Un tributo alla lunga amicizia che lega l'associazione di cooperazione e volontariato internazionale LVIA a questo meraviglioso paese con cui lavora da più di trent'anni per garantire a migliaia di persone sicurezza alimentare, istruzione, lavoro e, soprattutto, acqua. Nelle fotografie c'è lo sguardo vitale dei bambini, delle donne e degli uomini catturato dalla pellicola di Carlo e commentato dai pensieri dell'amico Rudi Cassini (raccolti nel libro "Moyale", Ed. Terra Ferma), ma anche il nostro sguardo verso la vita, che in Africa continua a scorrere nonostante le mille difficoltà quotidiane.

Per allestire la mostra che si compone di 29 fotografie nelle vostre città, potrete richiederla alla sede centrale della Lvia (tel. 0171/696975 chiedendo di Piergiovanni Ramasco), versando un contributo di 150,00 Euro la settimana, che andranno a favore della Campagna Acqua è Vita (www.acquaevita.it; www.lvia.it; www.carloalbertoradice.com/bio.pdf).